

Convegno Mondialità 2022

Per forza o per-dono? La complessa via della riconciliazione

Intervento di Gemma Capra,

Vedova del Commissario di Polizia Luigi Calabresi

Devo partire da quella mattina del 17 maggio 1972, quando uccisero mio marito, Luigi Calabresi. Era arrivato a casa il vice-questore, poi dei colleghi di mio marito, un amico di mio padre che abitava di fronte. Poi era arrivato anche il mio parroco.

Chi mi diceva “È ferito ad una spalla”, chi “Lo stanno operando”. Io volevo subito essere portata all’ospedale, ma tutti tergiversavano. Allora io presi il mio parroco per le spalle e gli chiesi: “Don Sandro, dimmi la verità”. E don Sandro, con il solo movimento delle labbra, senza emettere alcun suono, mi disse “È morto”.

Io mi accasciai sul divano con un dolore lacerante, con una sensazione di vuoto, di abbandono totale, come se tutto quello che era intorno a me fosse svuotato del significato, non avesse più senso essere lì. Ma mentre ero lì, su quel divano, non so quanto tempo sia passato, piano piano, io sento nascere in me un’assurda pace. Piano piano, sento una certa serenità, una forza dentro di me, una forza che mi faceva sentire che ce l’avrei fatta.

Ecco, io dirò al mio parroco che era lì, di fianco a me: “Recitiamo una preghiera per la famiglia dell’assassino, che avrà un dolore molto più grande del mio”.

Era chiaro che qualcuno stava testimoniandomi la strada, stava indicandomi la strada da seguire: era impossibile che io in quel momento, a 25 anni, incinta del terzo figlio, potessi fare una scelta del genere.

Io sentivo forte che non ero sola, ho sentito la presenza di Dio: ecco io quella mattina ho ricevuto da Dio il dono della Fede.

La Fede non ti toglie la sofferenza, ma la riempie di significati, ti dà ancora la speranza, ti fa sentire che non sei sola e piano piano ti ridà anche la gioia nella vita.

Io ero già una credente, ma per tradizione della mia famiglia, forse un po’ per abitudine: da quel momento la fede diventa Fede ed è una mia scelta.

Io come cristiana sapevo che dovevo perdonare, il Vangelo ce lo dice in tutte le salse, ma è molto difficile perché ho scoperto che il perdono non lo puoi dare con l’intelligenza, non lo dai con le parole: il perdono lo dai solo col cuore, lo dice la parola Per-Dono.

È un dono, quindi lo dai con amore e non puoi prenderti in giro, non puoi fare finta, devi essere sincero con te stesso. Spesso mi sembrava di essere arrivata a buon punto, poi bastava un articolo di giornale, qualcosa che vedevi alla televisione, una frase di qualcuno e quindi riscivolavi indietro.

Io mi sono messa a insegnare religione alle scuole elementari; un giorno un mio alunno mi dice: “Maestra, perché quando uno muore diventa sempre buono?”. Allora io gli ho risposto. “Certo, perché noi di quella persona dobbiamo ricordare l’esempio positivo che ci ha lasciato, le sue

testimonianze d'amore. Gesù dice nel Vangelo, noi saremo giudicati non per i nostri errori, ma per il nostro amore condiviso, per il bene compiuto".

Uscendo dalla classe ho pensato: ma anche gli assassini di mio marito non sono solo tali, che diritto ho io di relegarli per tutta la vita all'atto peggiore che hanno compiuto. Saranno anche buoni padri, buoni amici, avranno fatto cose per gli altri, io non lo so, ma Dio lo sa.

Allora ho pensato che era giunto proprio il momento di cominciare il mio cammino di perdono. Allora sono tornata a quella mattina del 17 maggio 1972 e mi sono riletta il necrologio che avevo scritto sul Corriere della Sera "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". Questo necrologio l'aveva scelto mamma per me, io non sarei riuscita in quel momento, ma l'ho accettato pensando che era giusto provare a spezzare una catena di odio, di violenza con una frase d'amore. Ma rileggendo questa frase, improvvisamente, la scopro diversa, la leggo diversamente. Perché Gesù, figlio di Dio, Dio stesso, non si rivolge ai suoi carnefici e dice "Vi perdono, perché non vi rendete conto" e li perdona lui direttamente?

Mi sono data questa spiegazione: perché Gesù in quel momento era, sì, Figlio di Dio, ma era anche uomo e come uomo sapeva che per noi uomini sarebbe stato impossibile perdonare nel momento dell'abbandono, nel momento della calunnia, nel momento del dolore fisico, del dolore spirituale, nel momento della solitudine. E ci dà questo esempio, di chiedere al Padre di farlo Lui al posto nostro, lasciando a noi il tempo del cammino.

Ecco io mi sono sentita improvvisamente libera, come se mi avessero tolto un peso dalle spalle.

Questo è l'ultimo dono meraviglioso che ci lascia Gesù prima di morire. Io ho capito che Dio aveva già perdonato al posto mio e io avevo il tempo del cammino, un cammino nel quale ero certa non sarei stata sola.

Questo cammino è stato lungo, oggi io prego per gli assassini di mio marito, ogni giorno, perché abbiano la pace nel cuore; io prego perché si sentano anche loro liberi e li porto con me quando mi accosto all'Eucarestia.

Dico: "Signore, siamo in tanti, accogliaci tutti insieme".

Ecco, il perdono non è una debolezza, il perdono ti fa volare alto, il perdono ti dà forza, il perdono ti fa vivere in pace con Dio e con l'umanità.

Grazie.

Quello che non ho detto prima è che ci sono stati comunque, nonostante il dono della fede, che ho sentito nitidamente: ci sono stati anni bui, anni di tristezza, anni di sconforto, anni di pianto... Però, quando mi sembrava di toccare il fondo, ecco io ricorrevi a quel divano, all'esperienza che ho vissuto su quel divano: e allora mi dicevo "Tu hai sentito Dio, sai che esiste". Quindi non mi sentivo sola e sono sempre riuscita a ripartire da lì, con la certezza che Dio c'era e che era vicino a me. Questa è stata la forza che mi ha accompagnato: pensate che a maggio sono cinquant'anni, eppure sembra un giorno, certe volte. Ho avuto questa esperienza, questo sentire mi ha accompagnato tutta la vita. È stato un dono meraviglioso.

Per me essenziale è stata la memoria: ho sempre detto che la memoria ha le gambe. Infatti penso che la memoria sia importantissima, bisogna farla camminare con noi, non si può rimanere fermi al momento della tragedia, al momento dell'ingiustizia. Piangersi addosso non serve, non se ne viene più fuori. La memoria deve camminare con noi, dobbiamo far vivere quella persona con i suoi valori, le sue passioni, il suo humor, il suo amore per gli altri, i suoi sentimenti, raccontarlo, portarlo con noi.

Io ho sempre detto ai miei figli "Riabilitiamo papà con il nostro comportamento, il nostro amore". Ho cercato di ridare a Luigi Calabresi la sua umanità, la sua dignità di persona, perché in quegli anni i terroristi, attraverso slogan gridati nelle manifestazioni, attraverso scritte sui muri, attraverso articoli sui loro giornali, colpivano questa persona con delle calunnie terribili e, come diceva il mio avvocato "Una bugia detta una volta rimane tale, ma detta un milione di volte, ahimè, diventa una verità" e quindi loro in questo modo disumanizzavano quella persona, la facevano diventare un simbolo, la facevano diventare una cosa per poi poterla colpire anche col consenso popolare. Questo è il grosso guaio.

Infatti io ai giovani dico "Quando siete in gruppo mantenete un pensiero critico, un pensiero libero, un pensiero individuale, non siate gregge e prima di condannare una persona cercate di conoscere, di sapere, di capire, perché il male anche se è di gruppo non è un po' meno male. È sempre male e se ne dovrà rispondere con la propria coscienza".

Un anno fa la Francia ha concesso l'estradizione di alcuni terroristi, tra i quali Giorgio Pietrostefani, il mandante dell'omicidio di Gigi, Luigi Calabresi.

Questo fatto è stato fondamentale, intanto per la storia e poi per risanare la ferita tra Italia e Francia che finalmente riconosce le sentenze italiane.

Devo dire che ho provato un grande senso di giustizia, perché ho scoperto che la verità e la giustizia sono importanti sia per l'individuo che per un Paese. Però non mi sono sentita di gioire e neanche di inveire, perché oggi quella persona è anziana e molto malata.

Io da quel giorno ho intensificato le mie preghiere per questa persona.

Devo dire che, dopo la verità e la giustizia, specialmente per un Paese, può arrivare il perdono. Prima è bene che ci sia comunque questo cammino di giustizia e di verità. Il perdono lo si deve volere, almeno nel caso mio è stato così. Il perdono per me è stato un cammino intimo, un cammino individuale: però poi ho capito che dovevo testimoniare e condividere con gli altri.